

SELPRESS
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Ezio Mauro

Diffusione Testata
449.238

Il caso

L'occasione dell'Italia

THOMAS SCHMID

RIECCOLO, Berlusconi. Ma quel sabato, quando ha annunciato la sua intenzione di ripresentarsi, a mio parere non è stata una brutta, ma una bella giornata. Permettetemi di spiegare il perché.

SEGUE A PAGINA 34

L'OCCASIONE DELL'ITALIA

THOMAS SCHMID

(segue dalla prima pagina)

Da quando il Cavaliere ha scelto di ridiscendere in campo, uno spettro si aggira di nuovo per l'Europa. Molti pensano che se le sue indiscutibili doti di potenza e genialità nel condurre campagne elettorali dovessero riportarlo al governo, l'Italia e l'Europa intera rischierebbero la catastrofe. Perché, a differenza della più piccola Grecia, l'Italia, membro fondatore dell'Ue, è uno dei suoi Stati più importanti.

Effettivamente, se questo Paese dovesse ricadere in una condizione instabile, perdendo il capitale di affidabilità conquistato dal governo Monti, sarebbe un duro colpo per l'Unione europea. È noto che da qualche tempo la Commissione dell'Ue e il governo tedesco si preoccupano del futuro dell'Italia; a Bruxelles come a Berlino, molti si sono già chiesti - seppure in via ufficiosa e dietro le quinte - cosa accadrà dopo la fine del "governo tecnico". Senza dubbio per Angela Merkel il ritorno dell'irresponsabile illusionista di Arcore sarebbe un vero incubo. D'altra parte, la cancelliera tedesca non è l'unica in Europa a vedere con qualche perplessità la prospettiva di un governo a guida Pd. È già accaduto infatti che governi di centrosinistra abbiano fallito a causa della loro dipendenza dall'appoggio di partiti della sinistra radicale e di gruppuscoli dalle mosse imprevedibili. A fronte di queste due alternative, molti in Europa ritengono che la soluzione migliore sarebbe una prosecuzione dell'esperienza del governo tecnico. Una cosa è comunque certa: Mario Monti sa bene qual è la posta in gioco. Ha sempre dato prova di rigore e di grande attenzione per l'economia, i mercati e la reputazione dell'Italia. Es i rende conto che per il

suo Paese esistono solo due alternative: compiere i grandi sforzi necessari per tornare ad essere un membro e pieno titolo, e uno dei motori dell'Ue, oppure rinunciare - probabilmente per sempre - al proprio rango nella compagine europea.

Detto questo, non credo che chi ha paura di Berlusconi sia ben consigliato. Le sue dimissioni, 13 mesi fa, non furono il risultato di un'azione della classe politica, e neppure della società civile italiana. Fu l'Unione europea a imporre le dimissioni di un uomo che era diventato qualcosa come un fuoco fatuo nella politica europea. Certo, una mortificazione per quei milioni di italiani che da molti anni manifestavano il loro dissenso nei confronti dello stile e dei metodi del Cavaliere. Se però oggi Berlusconi si ripresenta, gli elettori italiani hanno la possibilità di liberarsi di lui in via ufficiale, in un confronto diretto, una volta per tutte. Allora non potrebbe più filarsela da un'uscita sul retro del palazzo, come ha fatto tredici mesi fa, ma sarebbe semplicemente messo alla porta. Certo, è un azzardo. Ma lo ritengo necessario, in nome della dignità e dell'amor proprio degli italiani. Dal 1994 ad oggi, lo spirito berlusconiano ha pervaso la politica italiana. Ora è venuto il momento di porre fine in maniera corretta alle anomalie e all'imbarbarimento di questi due decenni.

Berlusconi ha fallito perché si è dimostrato incapace di fare esattamente ciò che con più insistenza aveva promesso. Non ha liberalizzato né svecchiato l'Italia, ma ha contrapposto alla vecchia partitocrazia una forma nuova e bizzarra di dominio, una sorta di autocrazia da fiction. Anziché modernizzare il Paese, ha portato avanti la battaglia obsoleta del suo ottuso anticomunismo. Eppure, all'inizio era partito da considerazioni del tutto condivisibili. Quello che mancava in Italia

era una rivoluzione, o quanto meno un'apertura liberale. Berlusconi affermava di voler aprire nuovi spazi in questo senso, ma presto si è visto che il suo era puro e semplice illusionismo propagandistico. Il suo è un liberismo egoista, basato sul disprezzo dello Stato, che rivela in definitiva la sua natura nichilista, di negazione dei valori. E che ha lasciato il segno, come mi hanno sempre confermato gli italiani con cui ho avuto occasione di parlare: questo Paese si è abituato a toni sempre più rozzi, aggressivi e volgari.

I commenti a Nord dell'Italia, per quanto espressi a mezza voce, sono chiaramente udibili. Molti guardano al Pd con qualche perplessità. È l'effetto dell'antico scetticismo (peraltro non ingiustificato) verso la tradizione dell'ex Pci: il timore che qualcosa del suo avanguardismo e della sua megalomania tatticistica sia tuttora presente. Sono preoccupazioni che in parte condivido; ma le critiche in questo senso mi sembrano eccessive e ingiustificate. Innanzitutto perché la recente esperienza delle primarie, con la straordinaria partecipazione di milioni di italiani, è stata un'occasione di dibattito e mobilitazione politica su cui pochi avrebbero scommesso, in questi tempi di opacità e rassegnazione. In secondo luogo, perché il vincitore di queste primarie, un uomo di sinistra come Bersani, si è dimostrato in grado di portare avanti anche riforme decisamente scomode. E in terzo luogo, perché il successo di Matteo Renzi ha conferito autorevolezza a un esponente del Pd che si è lasciato alle spalle ogni traccia di sentimentalismo o di folclore di sinistra. Hol' impressione che il Pd sia sulla buona strada per diventare un partito saggiamente riformista. Un partito in cui un D'Alema giovane, malgrado le sue indubbe competenze, non troverebbe alcuno spazio. Certo, al tempo della crisi del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



l'Ue il nuovo premier si troverà ad affrontare responsabilità enormi; ma non vedo alcun motivo per temere che un governo guidato da Bersani si comporti in modo avventuroso. È accaduto altre volte che nei momenti cruciali, la sinistra si sia dimostrata pronta, nell'interesse comune, a portare avanti le più drastiche riforme. Lo dimostra l'esempio dell'Agenda 110 di Gerhard Schröder, senza la quale oggi la Germania sarebbe sicuramente in condizioni assai peggiori.

Già da tempo si ha sentore di diversi tentativi in direzione di una nuova legislatura con Mario Monti presidente del consiglio. È comprensibile. Ma sarebbe un bene per l'Italia? Monti e il suo governo non sono stati eletti. Una grande coalizione apolitica come quella che l'ha appoggiato potrebbe rivelarsi necessaria in caso d'emergenza, come lo è stata dopo che Berlusconi ha messo a rischio il suo Paese nel contesto politico europeo; ma a condizione di tornare il più presto possibile a un governo regolarmente eletto. E non solo perché il tecnico Monti ha rivelato di avere anche i suoi lati deboli, ma soprattutto perché in questi tempi difficili un governo deve essere legittimato dalla sovranità popolare. A mio parere, nulla vieta a Monti di candidarsi, non più in veste di tecnico, ma stavolta come politico. Mi sembrano però poco convincenti i tentativi di architettare una coalizione qualsiasi, per poi mettere avanti Mario Monti come galeone. Se è vero che la democrazia si affida a un'élite, quest'ultima deve però avere l'espresso consenso dei più. A questo non si può rinunciare, soprattutto in tempi difficili, quando la posta in gioco è alta.

Non c'è dunque da aver paura di Berlusconi. Anche perché i cittadini italiani potrebbero dimostrarsi assai più refrattari alle sue bordate antieuropee e al suo volgare populismo di quanto credano il cavaliere e i suoi media.

*(Traduzione di Elisabetta Horvat)
L'autore è direttore di "Die Welt"*